

Comunicare il patrimonio archeologico

Ustica, tra valorizzazione, comunità locale e sviluppo territoriale

di Emanuele Tornatore

Comunicare il patrimonio archeologico

Comunicare il patrimonio è un'esigenza ineludibile, perché le tracce materiali e immateriali presenti nel territorio assumono un pieno significato solo se, attraverso la fruizione e la comprensione, vengono riconosciute come beni culturali, acquisendo, quindi, significati e valori. Il patrimonio che non si comunica e non comunica, non viene concepito come tale e dunque non esiste nella coscienza degli individui e della collettività. La corretta ed efficace comunicazione del patrimonio permette di rendere comprensibili i significati e i valori che ne compongono il senso condiviso dalla collettività, nonché i criteri interpretativi e di ricerca della comunità scientifica. Senza la comunicazione, l'informazione resta patrimonio soggettivo, inespresso, entro confini impenetrabili all'esterno; lo stesso avviene per la ricchezza di dati e di saperi custoditi in un sito archeologico o in un museo. Perché i monumenti o i reperti archeologici possano svolgere la loro funzione e comunicare è necessario che il destinatario della comunicazione disponga del codice che li segni sempre sottendono e da cui la loro interpretazione necessariamente dipende. È il possesso di un certo linguaggio, appreso magari in modo indiretto e implicito e anche ad un livello primitivo e rudimentale, che permette non soltanto di "vedere" un oggetto esposto, ma anche di comprenderne significato, funzione, cultura che lo ha prodotto. Di qui l'obbligo di fornire al visitatore di un museo o di un'area archeologica tutti quegli elementi indispensabili per decodificare i contenuti in essi insiti.

Compito fondamentale degli archeologi responsabili della valorizzazione è quello di fornire i codici come prerequisito indispensabile perché il patrimonio culturale comunichi, realizzando così la sua intrinseca natura e svolgendo, quindi, la sua funzione educativa.

La comunicazione dei beni di un territorio non può prescindere dagli esiti della ricerca e dall'interpretazione dello stesso, inteso come entità-sistema, analizzato in prospettiva sincronica e diacronica. La comunicazione del patrimonio culturale deve coinvolgere tutti, in primo luogo i membri della comunità che in essa si riconoscono, con lo scopo di incoraggiarli ad acquisire consapevolezza ed esercitare responsabilità. Tale necessità si pone soprattutto per il patrimonio archeologico che riveste un ruolo particolare nel dare forma e senso a concetti oggi cruciali e problematici come quello dell'appartenenza, dell'identità e quindi della memoria; pertanto è necessario rendere le conoscenze accessibili, mediante un processo d'interpretazione del significato e dei valori di cui esse sono portatrici, che sia attento e documentato, comunicato con linguaggi, modalità e strumenti chiari, diversificati ed efficaci, aperto a continue revisioni e a molteplici prospettive. Promuovere, conoscere e comunicare il patrimonio archeologico assume una funzione strategica soprattutto per le piccole comunità e in particolar modo per le comunità isolane.

Le isole, soprattutto quelle minori, infatti, vivono una condizione di enorme difficoltà, dovuta intanto alla distanza dalla terraferma, ad un decremento demografico e ad una attività economica spesso relegata ai soli mesi estivi, eppure conservano, allo stesso tempo, una forte identità, un patrimonio culturale e naturalistico che nonostante venga tutelato e per fortuna non del tutto aggredito dalla cementificazione imperante, stenta ad essere fruito e si presterebbe invece per rilanciare una frequentazione dell'Isola anche nei periodi non prettamente turistici, e in questo modo ridare vita allo sviluppo socio-culturale ed economico.

Ustica e il suo patrimonio archeologico

Le fonti letterarie antiche su Ustica non sono molte e quelle che si sono tramandate ci danno poche e talora contraddittorie notizie sull'isola, a parte qualche breve descrizione geografica e notizie sull'origine del nome. Diodoro Siculo è l'autore più ricco di informazioni su Ustica, nella sua opera, infatti, dopo aver diffusamente parlato delle isole Eolie, cita l'isola di Osteodes, che si incontra procedendo verso occidente oltre Lipari. Il nome va collegato ad un episodio avvenuto durante una delle tante guerre combattute da Cartagine contro Siracusa, nelle quali i cartaginesi impiegavano soldati mercenari di varie etnie.

Le fonti archeologiche testimoniano che Ustica fu abitata fin dall'età neolitica. Al Bronzo Antico (2000-1500 a.C.) risale l'unica necropoli preistorica dell'Isola che si trova alla Culunnella, sulla dorsale orientale di Monte Guardia dei Turchi. Il momento di popolamento più diffuso per l'Isola è da collocare, invece, alla Media Età del Bronzo (1400 a.C.) con la testimonianza più significativa rappresentata dal Villaggio dei Faraglioni in contrada Tramontana. Il villaggio era difeso dall'alta scogliera e dal mare sul versante orientale, mentre sugli altri lati era protetto da un possente muro di fortificazione dall'andamento se-



Fig. 1

microcircolare costituito da un muro a scarpa che oggi si conserva nella sua integrità per una altezza che varia tra i due e tre metri. Una serie di torrioni/contrafforti semicircolari, scandisce con una certa regolarità la faccia esterna. La fortificazione delimita un'area di circa mq 7000, ma l'estensione del villaggio doveva sicuramente essere maggiore se si considera lo sprofondamento della costa e la perdita irrimediabile di una porzione dell'abitato. Gli scavi hanno portato alla luce un ampio settore del villaggio caratterizzato da un'organizzazione dello spazio che denota l'esistenza di un vero e proprio piano protourbano, organizzato su due terrazzi con diversa quota e secondo un sistema di assi viari tra loro correlati lungo cui si allineano le capanne (fig. 1), raggruppate attorno a corti aperte. Il villaggio venne improvvisamente abbandonato intorno al 1250/1200 a.C. e brevemente rioccupato qualche decennio dopo. Le cause dell'abbandono non si conoscono con certezza, forse un improvviso evento naturale.

Dopo la distruzione del Villaggio un periodo di lungo abbandono segnò l'Isola, interrotto da sporadiche frequentazioni fino al III sec. a. C. Risale a questo periodo la rioccupazione del sito con un consistente insediamento alla *Falconiera*, posto a dominio della *Cala Santa Maria*, approdo naturale dell'Isola. Le abitazioni, costituite da vani quadrangolari ampi 9-10 mq, erano in parte scavate nella roccia e in parte costruite con materiale di risulta. I vari livelli di abitazione erano collegati da scale intagliate nella roccia (fig. 2), ciascuna abitazione era dotata di una cisterna di alcuni metri cubi, situata all'esterno e talvolta in un atrio interno. Nella Rocca non sono mai state condotte indagini archeologiche con metodo scientifico e stra-

Fig. 2



Fig. 3

tigrafico, a parte lo svuotamento delle cisterne. A questo centro abitato faceva riferimento la necropoli in prossimità di *via Petriera*, detta anche necropoli Longo, sita alle pendici del versante occidentale della *Falconiera* e collegata all'insediamento ellenistico-romano posto sulla rocca. La scoperta della necropoli si deve al casuale rinvenimento di una tomba, durante la sistemazione del primo tratto di strada in *contrada Pietriera* che ha restituito un ricco corredo. Da lì, si decise di continuare lo scavo nel terreno messo a disposizione dal proprietario Angelo Longo. Furono portate alla luce numerose sepolture, alcune delle quali violate in antico. Le tombe sono scavate nella roccia e caratterizzate da una sorta di gradino che portava ad un'al-



Fig. 4

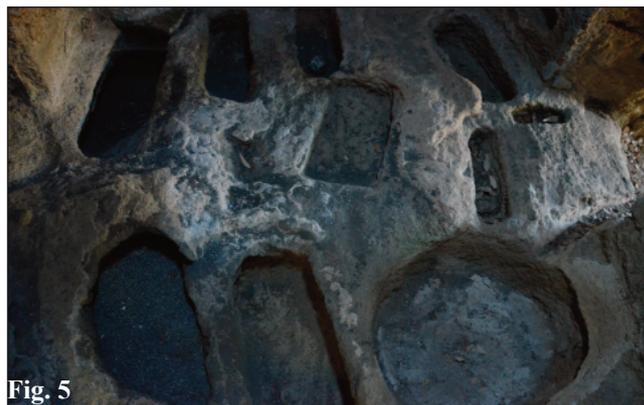


Fig. 5

tra fossa, più grande, dentro la quale si trovava deposto l'inumato. Questa fossa, parallela alla prima e ingrottata rispetto ad essa, era sigillata da un lastrone. Si tratta di una tipologia di tomba non molto diffusa nelle necropoli siciliane dello stesso periodo. Dal corredo ritrovato (fig.3) e dalla presenza di anfore con resti ossei adagiate nei pressi della testa di alcuni inumati, la necropoli si può datare al III sec. a.C. e al I-II sec. d.C.

Ancora più intenso e capillare appare il popolamento dell'Isola in età tardo antica e durante il periodo bizantino. A questo periodo fa riferimento la necropoli che si trova sul versante sud occidentale della cresta della *Falconiera*. Si tratta di un cimitero sub-divo costituito da centinaia di tombe a fossa rettangolare già in antico esplorate, scavate nella roccia e coperte da lastroni. Le tombe sono tutte a fossa (Fig. 4), ma tra esse intercorrono differenze sia nella fattura, accurata in alcune e trascurata in altre, sia nell'ampiezza, che è minore in quelle grossolane e maggiore in quelle più curate. Queste ultime presentano il fondo con un gradino risparmiato, un cuscino per la testa del cadavere, altre invece conservano la risega per la lastra di chiusura. Dagli elementi sino ad oggi raccolti, la necropoli si può datare intorno al VI sec. d.C. A questa Necropoli appartengono quattro tombe ipogee scavate sul versante sud occidentale della Rocca, impiantate in cavità preesistenti, probabilmente cisterne. La più rilevante è la cosiddetta Tomba I che ha una pianta a croce latina costituita da un ambiente di 9x6 m, irregolare per natura del terreno, preceduto da un lungo dromos di nove metri, interrotto quasi a metà, dalla presenza di quattro gradini e da un allargamento con due piccole nicchie sul lato destro. La camera sepolcrale accoglie un arcosolio bisomo intonacato e decorato con una cornice intagliata nella roccia che segue l'arco e termina con un risvolto. Nel pavimento si contano dieci formae (fig. 5) destinate probabilmente a bambini, nei bracci della sepoltura invece si evidenziano sette tombe a fossa di maggiori dimensioni con bordo rialzato rispetto al pavimento ormai distrutto. La vaschetta di decantazione scavata sul pavimento conferma che l'ipogeo è stato costruito su un'antica cisterna preesistente. Il lucernale è ben conservato, le pareti dell'intera camera erano rivestite con un sottile strato di intonaco bianco molto ricco di calce.

Dopo questi secoli d'intensa frequentazione, Ustica andò incontro ad una fase di spopolamento, anche se verso la metà del XII sec. d.C. vi sorgeva un monastero di benedettini cistercensi legati a Casamari. L'Isola venne ripopolata per volontà di Carlo III e Ferdinando IV di Borbone a metà del Settecento. I reperti archeologici provenienti dal Villaggio Preistorico e dalla Rocca della *Falconiera* sono conservati ed esposti alla pubblica fruizione nel Museo Civico Archeologico dell'isola che dal 2010 è ospitato nel complesso carcerario di *Largo Granguardia*, chiamato *Fosso*, luogo di grande valenza simbolica. Il *Fosso* era costituito da uno stanzone per la reclusione dei confinanti che trasgredivano il regolamento della colonia e un ambiente ipogeo utilizzato come cella di rigore. In epoca fascista, vennero aggiunti il corpo di guardia e tre edifici con 10 celle. Questi locali nel 1961, quando il confino venne abolito, furono trasformati prima per accogliere la scuola media dell'obbligo e poi, dal 2010, previo un importante progetto di restauro, in struttura museale. L'allestimento museale si sviluppa in due padiglioni, il primo dedicato al periodo preistorico dell'Isola, il secondo, invece, accoglie le testimonianze archeologiche del periodo compreso tra l'età ellenistica e quella medievale. Il museo è intitolato a Padre Carmelo Seminara, frate cappuccino, per oltre cinquant'anni parroco di Ustica, precursore della ricerca archeologica nell'Isola. Grazie, infatti, alle sue sollecitazioni nel 1970 si effettuarono le prime ricognizioni che portarono all'avvio delle prime indagini archeologiche in contrada *Tramontana* condotte da Giovanni Mannino, assistente della Soprintendenza di Palermo. Da quel momento fino ad oggi Ustica è stata protagonista di campagne di scavo e ricerche che hanno messo in luce un patrimonio archeologico importante per l'intera comunità. Gli scavi al Villaggio Preistorico dei Faraglioni in contrada *Tramontana* iniziarono nel 1974 e continuarono nel 1975, furono ripresi nel 1977 e nel 1980, permettendo di ricostruire la storia del popolamento dell'Isola e segnando una tappa fondamentale nell'ambito della preistoria siciliana. Gli scavi al villaggio preistorico vennero ripresi negli anni novanta dalla Brown University di Providence (USA), diretti da Ross Holloway e conclusi nel 1994. La Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo ha riavviato le indagini archeologiche nel villaggio preistorico nel 2003, affidandole alla direzione scientifica di Francesca Spatafora e di Enrico Procelli dell'Università di Catania. Le indagini archeologiche a terra sono state accompagnate da quelle a mare, i fondali di Ustica, come era scontato, si sono rivelati unici e anch'essi custodi della storia. Il primo scavo subacqueo si data al 2003 sempre in occasione delle Lezioni di «Archeologia Viva» sotto la direzione del prof. Giuliano Volpe nella *Cala Santa Maria*. Lo scavo, continuato anche nel 2004, ha confermato la diffusione di una vasta area, all'interno di *Cala Santa Maria*, di materiale di varia natura e cronologia, con una netta prevalenza di manufatti di età tardo-antica. Sono state rinvenute diverse anfore vinarie greco-italiche, Dressel, Kapitan 2 e varie anfore africane tardo antiche. Tutto questo materiale si trova conservato ed esposto per la fruizione pubblica nella nuova sezione di archeologia subacquea del Museo Archeologico allestita nella Torre Santa Maria (Fig. 6).

Comunità locale e sviluppo territoriale

Nell'ultimo decennio, facendo sempre più riferimento agli obiettivi contenuti nella famosa Strategia di Lisbona del 2000, si registra una maggiore attenzione all'economia della conoscenza per lo sviluppo del territorio (non inteso più come area vasta e omogenea e, soprattutto) e a quel sistema di valori che, opportunamente rivalutati e, se necessario, ridefiniti, possono costituire il motore propulsivo dei processi di sviluppo endogeni ed integrati. Questo processo che vede una partecipazione dal "basso" ha riguardato anche l'archeologia grazie al concetto diffuso di archeologia pubblica che sostiene una forte sintonia tra l'azione accademica e di ricerca condotta dagli archeologi e la valorizzazione del patrimonio archeologico che diventa sempre più pubblico e quindi della comu-



Fig. 6

nità. La cultura e le sue manifestazioni rappresentano un bene collettivo che concorre a costruire la memoria di un luogo, solidifica i vincoli che legano la comunità al suo interno e con il territorio e di conseguenza migliora la qualità della vita. La stessa Convenzione di Faro (2005) dice che il patrimonio culturale va protetto non soltanto per il suo valore intrinseco ma in quanto risorsa economica. Per quanto sia possibile ricercare sinergie fra beni culturali e mercato, una parte consistente del patrimonio culturale andrà comunque sempre considerato come "bene pubblico" che non può essere gestito senza l'apporto di finanziamenti pubblici. Queste considerazioni di ordine generale non liberano però gli operatori locali, compresi gli amministratori, dal compito di misurarsi con le potenzialità "produttive" dei beni che costituiscono il proprio patrimonio. La stessa Convenzione di Faro, all'art.2, introduce un concetto molto più ampio e innovativo di patrimonio culturale, considerato "un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione". Le isole si caratterizzano per la presenza di un ricco patrimonio diffuso, composto da beni culturali quali chiese, monumenti, centri storici, palazzi d'epoca e opere d'arte non musealizzate. Tale patrimonio comprende anche i luoghi dove si svolgevano (ed in alcuni casi ancora si svolgono) attività e mestieri che caratterizzano gli aspetti culturali di un'area legati a manifestazioni della vita materiale, sociale e spirituale: antichi acquedotti, fabbricati rurali, fabbricati rurali e industriali di valore storico, botteghe artigiane, esercizi commerciali tipici. Si tratta in effetti di un patrimonio che si differenzia proprio per lo stretto legame con il contesto ambientale di appartenenza e per le caratteristiche di localizzazione diffusa. Spesso esso non è neppure censito e deve la sua esistenza unicamente alla cura delle popolazioni che con esso entrano in relazione nella vita quotidiana. D'altro canto, la sua localizzazione in aree spesso isolate e marginali, lo rende meno visibile e fruibile verso l'esterno, dal momento che, come è noto, i beni culturali tendono ad acquisire visibilità solo nei luoghi in cui si concentra l'offerta turistica, luoghi che garantiscono la presenza di risorse primarie eccellenti o servizi molto evoluti. Perché i beni culturali locali diventino meta di potenziali visitatori, e di conseguenza una risorsa sulla quale investire, è necessario che essi facciano parte integrante di un processo di valorizzazione dell'intero contesto territoriale al quale essi appartengono. L'attenzione, quindi, va spostata dal singolo bene culturale che si vuole valorizzare alla risorsa "territorio", inteso come matrice storica di beni culturali locali, come chiave esplicativa della loro formazione. In sintesi, la chiave di volta per valorizzare il patrimonio diffuso locale è rappresentata dalla creazione di un sistema coerente di beni e valori, cui deve corrispondere un'immagine unica e facilmente identificabile, un marchio unitario e caratterizzante, cui i singoli marchi di prodotto devono riferirsi e uniformarsi. Bisogna operare, quindi, per fa-

vorire la connessione tra i differenti aspetti del patrimonio culturale, in modo da utilizzare le diverse opportunità intrinseche nel patrimonio culturale nel suo complesso, e garantire la funzione trasversale dei beni culturali di un territorio. Inoltre il patrimonio archeologico va inteso come parte integrante (e quindi interagente) di un sistema complesso di coordinamento e raccordo finalizzato alla valorizzazione dell'identità di un territorio sia al suo interno che verso l'esterno. Intervenire nel campo dei beni culturali comporta una forte capacità progettuale, che si poggia sull'utilizzazione di diversi strumenti e sia in grado di realizzare servizi attraverso l'ausilio delle più avanzate tecnologie (comprese quelle telematiche) e che abbia come fine la rivitalizzazione delle attività artigianali classiche e delle tradizioni culturali autoctone. La capacità di ideare, progettare, realizzare e gestire a livello locale richiede, a sua volta, la necessità di effettuare un'intensa e mirata attività formativa degli operatori locali. Questi ultimi debbono essere in grado di offrire una gamma di servizi diversificati e di qualità, di gestire piccole attività caratterizzate da grande flessibilità, debbono essere capaci di lavorare in rete e con un management orizzontale nell'area dell'intermediazione di servizi per il settore culturale: operatori, quindi, con ottime capacità progettuali (creatività e rigore) e gestionali (management culturale e aziendale).

L'isola-museo diffuso

La valorizzazione del patrimonio archeologico e del museo di Ustica non può avvenire a compartimenti stagni, come se questi non fossero inseriti in un ambiente più ampio e altrettanto interessante. La fruizione diviene occasione di sviluppo solo se non si ferma a singoli monumenti ma ingloba tutto il territorio. Ustica ha il merito, nonostante le difficoltà enormi che questo può comportare, di essere un'isola, con un perimetro territoriale ben delimitato e determinato, un'isola che non è stata aggredita dal turismo di massa e che quindi mantiene ancora le sue tradizioni, la sua natura di terra (agricola) immersa nel mare, i suoi sapori, la lingua, il suo tempo. Ma Ustica è anche conosciuta per i suoi fondali, tra i più belli del mediterraneo, per le sue lenticchie e la sua cultura. La comunicazione di questo patrimonio, nella sua globalità, deve diventare volano per lo sviluppo sociale ed economico, puntando alla valorizzazione e fruizione dell'isola come sistema museale diffuso, dove ogni componente di questo ambiente fosse uno spazio museale e chi lo vive diventa non più fruitore passivo ma animatore del territorio, operatore museale, esperto nell'accoglienza. Il patrimonio nella sua globalità rappresenta il nuovo scenario per lo sviluppo territoriale, esso è, infatti, frutto di una continua selezione, più o meno cosciente, che la memoria effettua, conserva e trasmette. L'heritage è, appunto, un patrimonio che si riceve, ma che al tempo stesso si trasforma e si evolve. La popolazione entra in relazione con il patrimonio culturale locale: esso è il prodotto di una comunità disomogenea, frutto di un processo di alchimia fra gli individui che vivono il territorio e ne condividono la storia passata, presente e costruiscono quella futura. L'Isola-museo permetterà il riconoscimento del valore del patrimonio immateriale, lingue, credenze e relazioni umane che distinguono territori e comunità che li vivono. I beni immateriali rappresentano elementi di fondamentale importanza nella nuova concezione di sistema museale, sono gli elementi che rendono unico il territorio. L'Isola-museo cerca di rispondere alle nuove sfide dello sviluppo creando opportunità diverse, incoraggiando la creatività sociale, la differenza e riconoscendo, per la prima volta, la complessità delle relazioni tra patrimonio culturale e comunità locale. La ricerca, la conoscenza, la ricognizione territoriale (su valenze ambientali, culturali, ma anche sociali) sono fondamentali. Il censimento partecipato del patrimonio culturale e ambientale (considerando il passato e il presente) può appunto essere realizzato dagli esperti del territorio, dagli amministratori, ma soprattutto dalla popolazione. Il progetto di sistema museale diffuso è legato ai principi dello

sviluppo durevole e sostenibile, deve essere attivato anche per difendere il territorio dal turismo di massa, o da un eccessivo prelievo da parte dell'uomo di risorse naturali. L'obiettivo è quello di riscoprire la natura culturale e ambientale del luogo, recuperarne il senso di appartenenza e di rispetto, attivare delle forme di gestione democratica legata alla partecipazione degli abitanti, che può trovare in questo modello lo statuto per poter incidere sulle scelte di governo amministrativo di un territorio. La partecipazione popolare non deve essere solo uno slogan, è necessario che in ogni fase di realizzazione di questo sistema museale diffuso ci sia coscienza/conoscenza e azione da parte dei cittadini. È inutile, da parte politica o accademica, auspicare la partecipazione solo per far conoscere e condividere le decisioni prese dall'alto. Quindi, se in tutte le fasi -progetto gli abitanti sono parte attiva, anche e soprattutto nelle fasi di lettura ed analisi, devono poter partecipare al pari degli altri, anzi diventa fondamentale per Ustica il coinvolgimento dei commercianti, degli operatori turistici, albergatori, centri studi, scuola, artigiani, associazioni e anche le compagnie dei trasporti. Lo sviluppo locale passa da un cambio di prospettiva, non più un sito o il museo archeologico, ma questo inglobato in un museo ancora più grande, grande quanto l'intera isola. Dobbiamo riscoprirci una comunità patrimoniale che diritto al patrimonio ma che contestualmente si assumi la responsabilità nei confronti di questo patrimonio. Di conseguenza la tutela non è riservata ai soli addetti, ma è fondata sulla condivisione. Deve esserci un rovesciamento dell'autorità, spostata dal vertice alla base; dell'oggetto, dall'eccezionale al tutto; del valore, dal valore in sé al valore d'uso e dunque dei fini: dalla museificazione alla valorizzazione.

EMANUELE TORNATORE

L'autore, archeologo, è autore della tesi di specializzazione «Comunicare il patrimonio archeologico. Ustica, tra valorizzazione, comunità locale e sviluppo territoriale», Università di Sassari.

Riferimenti Bibliografici

- T. COPELAND, *Presenting archeology to the public. Constructing insights on-site*, Londra 2006.
- C. CRISTALDI, *Valorizzazione dei beni culturali. Uno strumento per lo sviluppo sostenibile in Sicilia*, Catania 2011.
- P. DEVIS, *Ecomuseum. A sense of place*, Leicester 2010.
- A. GALLIA, *La valorizzazione dei beni culturali e ambientali per lo sviluppo delle isole minori*, in Rivista giuridica del Mezzogiorno, XXVI, 4, 2012, pp. 929-959.
- P. Liverani, *Public Archaeology, riflessioni preliminary*, in *Archeologia pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze 2011, pp.113-118.
- D. MANACORDA, *Archeologia tra ricerca, tutela e valorizzazione*, in *Il Capitale culturale*, I, 2010, pp. 131-141.
- C. Pisu, *Musei, territorio e comunità locali*, in «Nuova Museologia», 27, Milano 2012.
- A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città, tra identità e progetto*, Roma 2006.
- S. SETTIS, *Azione Popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino 2012.
- F. SPATAFORA, G. MANNINO, *Ustica. Guida breve*, Palermo 2008.
- F. SPATAFORA, *Ustica*, in *BTCGI*, XXI, 2012 pp. 428-439.
- F. SPATAFORA, G. VOLPE, *Ritorno a Ustica, dove ti porta l'archeologia*, in «Archeologia Viva», 111, maggio-giugno 2005, pp. 86-89.
- F. SPATAFORA, G. VOLPE, *Sopra e sotto il mare di Ustica*, in «Archeologia Viva», 105, Maggio-giugno 2004, pp.80-84.
- G. VOLPE, *Archeologia subacquea nel porto di Ustica*, in «L'Archeologo Subacqueo», IX,3, settembre-dicembre 2003, p. 8 ss.
- G. VOLPE, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggi e cittadini*, Milano 2016.
- M. ZOPPI, *Beni culturali e comunità locali*, Milano 2007.